



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Prigioniero, fuggiasco, esule, guerrigliero. In una sola giornata quattro diverse immagini del mullah Omar. Quattro ipotesi, quattro scommesse. Le voci si accavallano, e nessuna fonte riesce ad imporsi alle altre per un maggiore livello di credibilità, mentre da Kandahar arrivano notizie preoccupanti sull'anarchia che regna in città, accompagnata da disordini e violenze.

Un giornale inglese e vari siti online, avallando dichiarazioni polemiche del portavoce di un capo-milizia pashtun, hanno sparato la notizia della cattura e della detenzione dell'Amir-ul-Momineen (Guida dei credenti) presso gruppi non ostili. Una sorta di carcerazione ospitale. Ma il neo-premier provvisorio afgano, Hamid Karzai, ha immediatamente smentito. Secondo lui, il capo dei Taleban è latitante. Lo stiamo cercando, dice Karzai, che esorta i concittadini a collaborare nella caccia al fuggiasco.

Omar si troverebbe ancora in Afghanistan. Quando sarà preso, verrà consegnato ad un tribunale internazionale. Così assicura il capo del governo, che dal suo quartier generale a Shawali Kot, quindici chilometri a nord di Kandahar, ribadisce ancora una volta come l'amnistia non valga per i massimi dirigenti del regime teocratico.

Era stata proprio l'iniziale promessa di perdono esteso allo stesso Omar, la vigilia della caduta di Kandahar, ad alimentare illazioni su di un presunto patto segreto fra Karzai e Omar. Quest'ultimo avrebbe ceduto il potere solo in cambio di garanzie sulla propria incolumità fisica e processuale. Di fronte alla rigidità americana, che non accetta compromessi nei confronti del protettore di Osama, Karzai avrebbe poi fatto una precipitosa marcia indietro, ma, dicono i suoi avversari, solo nell'apparenza delle dichiarazioni ufficiali. Di fatto avrebbe invece chiesto a Naqibullah, l'ex-comandante mujaheddin da lui incaricato di subentrare ai Taleban nell'amministrazione della città, di provvedere alla sicurezza personale di Omar, trattendolo sotto la sua custodia e sorveglianza.

Le indirette accuse di doppiezza a Karzai sono farina del sacco di Khalid Pashtun, portavoce di Gul Agha Shirzai, che con i suoi miliziani nelle ultime settimane aveva conquistato parte del territorio a sud di Kandahar. Gul Agha non ha gradito che Karzai gli abbia preferito Naqibullah come provvisorio rappresentante del nuovo governo a Kandahar. Ed ha reagito in due modi. In

Un leader pashtun afferma che avrebbe passato il confine. Ennesimo appello del mullah alla guerriglia anti-Usa



Tremila rifugiati bloccati alla frontiera

Almeno tremila persone sono bloccate nella terra di nessuno fra Kandahar e il Pakistan. Lo ha detto ieri in un'intervista radiofonica alla BBC la segretaria generale di Amnesty International Irene Khan che è andata a visitare i campi profughi a Peshawar. «È una situazione molto preoccupante. C'è il rischio che altra gente cerchi di fuggire dall'Afghanistan per paura delle vendette», ha aggiunto Irene Khan rinnovando la richiesta a Usa e Gran Bretagna di aprire un'inchiesta sul presunto massacro di prigionieri nel forte di Qala-i-Jangi a Mazar-i-Sharif. «L'inchiesta è vitale, soprattutto adesso che altri combattenti si sono arresi e si stanno arrendendo a Kandahar. È assolutamente essenziale - ha detto - che sia garantita l'immunità di chi si arrende e che si avvino le procedure per processarli».

Mistero su Omar. Forse fuggito in Pakistan

Karzai agli afgani: catturatelo. Kandahar contesa da tre fazioni. Fallito un tentativo d'intesa

primo luogo ha portato le sue milizie sin dentro la città e si è installato nel palazzo del governatore. In secondo luogo ha lanciato raffiche di sospetti infamanti: Omar in stato di amichevole arresto presso Naqibullah, Omar che viaggia sull'auto di Karzai per non essere bombardato dagli americani.

Prigioniero o fuggiasco? Né una cosa né l'altra, sostiene un

ex-funzionario del ministero degli Interni dei Taleban, Jan Hamini, che alcune settimane fa è passato dalla parte dell'opposizione. Secondo Hamini, Omar ha trovato rifugio in Pakistan, preceduto pochi giorni fa dai familiari. Ma il mullah Nazar avalla un'altra ipotesi ancora: Omar è alla testa della guerriglia che i Taleban stanno per scatenare contro gli americani e la coalizione internazionale

anti-terrorismo. Il cedimento nei confronti di Naqibullah è stato solo un trucco. Crede di avere usato Naqibullah come sua longa manus per ottenere la resa che Omar non voleva concedergli direttamente. Ed invece è stato giocato. Naqibullah è amico dei Taleban. Fingendo di arrendersi a lui, gli studenti del Corano hanno invece preso tempo per allontanarsi

indenni da Kandahar e riposizionarsi nei dintorni e sulle montagne per potersi poi dedicare «alle operazioni speciali pianificate contro Stati Uniti e alleati».

Così spiega il mullah Nazar. E non è escluso che ci sia una parte di vero anche in quello che lui racconta, visto che nelle ultime ore a Kandahar si è delineata una situazione inquietante. Il potere è conteso fra almeno tre gruppi: le forze fedeli a Karzai, che control-

lano i quartieri settentrionali ed orientali, le milizie di Naqibullah, a ovest, e le truppe di Gul Agha nel centro della città e a sud. Tutti amici, tutti per il ritorno del re e per la Loya Jirga, tutti di etnia pashtun, e tutti assetati di potere. Nella notte fra venerdì e sabato sono sci scontri fra i miliziani di Naqibullah e di Gul Agha. Quattro persone sono rimaste uccise. Ieri sembra che non si siano ripe-

tuti episodi simili, ma la tensione è rimasta altissima. Una Shura (consiglio consultivo), comprendente esponenti delle varie tribù e delle varie fazioni, ha discusso per ore e ore i termini di un compromesso senza venire a capo di nulla. I negoziati riprendono stamattina. L'obiettivo è accordarsi per la nomina di un governatore che garantisca la sicurezza in città e nelle province appena liberate.

Al momento di sicurezza ce n'è davvero poca. Lo sanno perfettamente gli americani, che operano in zona con i loro reparti speciali e con i marines di Camp Rhino, la base a sudovest di Kandahar. Ne è convinto in particolare il capo del Pentagono, che definisce la situazione della città afgana simile alla «scena di un film western». «Dobbiamo essere preoccupati - afferma Donald Rumsfeld - perché c'è il rischio che si ripeta la storia di Mazar-i-Sharif, dove pensavamo fosse tutto finito, ed invece c'erano ancora centinaia di Taleban perfettamente armati e pronti a combattere».

Germania

Schröder: parteciperemo alla forza di pace solo su mandato dell'Onu

BERLINO Il cancelliere tedesco Schröder ha fatto dipendere la partecipazione di soldati tedeschi a un contingente di truppe di pace internazionale in Afghanistan dalla «definizione del mandato» dell'Onu. In una dichiarazione alla prima rete pubblica Ard, Schröder ha detto che è importante distinguere il compito degli americani e degli inglesi presenti ora in Afghanistan e il «dopo». Alla fine si tratterà «di aiutare coloro che si sono accordati al Petersberg (a Bonn) a formare un governo di transizione per dare una prospettiva all'Afghanistan, una prospettiva di sicurezza, pace e sviluppo economico», ha detto.

Il cancelliere ha dato finora la disponibilità tedesca a partecipare a una missione di pace se l'Onu ne farà richiesta. Richiesta che, ufficialmente, non è ancora arrivata. Sabato il ministro della Difesa tedesco Scharping aveva sottolineato che i mezzi nella Bundeswehr, sia in termini di soldati sia di finanze, sono «limitati». In una intervista rilasciata all'agenzia Dpa, il verde Stroebele ha posto condizioni per un sì all'invio di soldati per truppe di pace. L'impegno militare «non deve essere una legittimazione a posteriori della guerra» che Usa e Gran Bretagna stanno conducendo in Afghanistan. «La guerra deve finire, gli americani devono andarsene», ha detto aggiungendo anche come condizione che i due paesi non facciano parte delle truppe di pace multinazionali. Intanto, in un sondaggio condotto dall'Istituto Infratest e pubblicato ieri sulla Welt am Sonntag, è emerso che oltre due terzi dei tedeschi sono favorevoli a un intervento di soldati della Bundeswehr nell'ambito di truppe internazionali di pace in Afghanistan. Il 70% degli intervistati si è detto infatti a favore, contro un 24% di parere opposto. Nei Länder dell'ovest il favore a un intervento è sensibilmente superiore che in quelli dell'est: il 75% dei tedeschi dell'ovest sono in favore e solo il 19 contrari.



Piovono raid su Tora Bora Per il comandante locale Osama è ancora nelle grotte

Continuano i combattimenti intorno a Tora Bora, la roccaforte sotterranea della rete terroristica caduta nelle mani delle forze antitalebane. I seguaci di Osama Bin Laden hanno sparato ieri alcuni colpi di mortaio contro le truppe che si avvicinavano alle falde del monte Malaua, nonostante per tutta la giornata i B-52 statunitensi avessero bombardato intensamente le posizioni intorno a Tora Bora.

I colpi sono stati sparati contro un centinaio di mujaheddin che a bordo di fuoristrada si erano mossi dalle loro posizioni dopo aver ricevuto il segnale di «via libera» dall'aviazione americana. Secondo il comandante locale, Hazrat Ali, il miliardario integralista di origini saudite continua a nascondersi nei paraggi, forse nell'area limitrofa di Spin Ghal. «È probabilmente qui, nascosto da qualche parte», ha detto parlando con i giornalisti dall'alto di una collina nella cintura delle Montagne Bianche, a Spin Ghar, circa 30 chilometri a sud di Jalalabad. Ali ha affermato che in alcune caverne si celerebbero tuttora i più irriducibili tra i miliziani stranieri di «al-Qaeda», la rete terroristica di bin Laden, e stando a notizie giunte a Kabul avrebbero costretto gli uomini di Ali a ingaggiare furibondi combattimenti corpo a corpo. Intanto, ieri il Pakistan ha fatto sapere che invierà elicotteri con compiti di sorveglianza della frontiera con l'Afghanistan nella zona montuosa di Tora Bora.

Lo ha detto ieri un portavoce militare pachistano, il generale Rashid Qureshi, secondo il quale Islamabad ha già inviato «importanti» rinforzi di truppe regolari ad ognuno dei posti di confine con l'Afghanistan. «Ci sono stati movimenti di truppe regolari, in numero importante, soprattutto nei settori davanti a Tora Bora e verso Chaman (di fronte a Kandahar)» ha precisato Qureshi, aggiungendo che il Pakistan «ha rinforzato la sorveglianza aerea e terrestre, utilizzando tutte le risorse di uomini, elicotteri e veicoli».

Il giornalista pakistano, autore di un libro sui Taleban, parla dell'integralismo islamico e del futuro dell'Asia Centrale

Rashid: «Anche se Bin Laden verrà ucciso il terrorismo fondamentalista sopravviverà»

Cinzia Zambrano

«Forse la guerra contro il terrorismo è stata vinta in Afghanistan, ma non in Europa o in America. In questi tre mesi di campagna militare sono stati distrutti campi di addestramento, sono state tagliate le vie di finanziamento. È probabile che nei prossimi giorni verrà ucciso anche Bin Laden. Ma non credo che l'organizzazione terroristica di Al Qaeda sparirà». Il giornalista pakistano Ahmed Rashid non si fa troppe illusioni. Proprio nei giorni in cui tutta la stampa internazionale dà massimo risalto alla caduta dell'ultima roccaforte dei Taleban, Kandahar, prevedendo ormai vicina la fine della guerra, Rashid, ieri a Roma per un incontro con i giornalisti, avverte: il terrorismo fondamentalista rappresenta ancora una grossa minaccia per il mondo occidentale.

Ahmed Rashid è il più autorevole esperto internazionale dell'Afghanistan. Ha passato gli ultimi 22 anni della sua carriera di giornalista e di studioso a raccontare, per il Daily Telegraph, Le Monde, la Cnn, la Bbc, le guerre interne che hanno martoriato il paese centralasiatico. Ha seguito i conflitti afgani sin dal 1979, dall'epoca cioè dell'invasione

sovietica. Per lungo tempo è stato l'unico giornalista accreditato a Kabul. Nel corso degli anni ha intervistato tutti i più importanti esponenti politici afgani, ora sotto i riflettori dell'attenzione internazionale. Un'esperienza che ha riversato nelle 316 pagine del libro «Taleban. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale», pubblicato in lingua inglese già un anno fa e uscito in italiano in questi giorni per i tipi della Feltrinelli. Un quadro completo, ragionato, - il New York Times l'ha definito il «libro più autorevole sui Taleban - che fornisce un'attenta analisi della scalata al potere dei Taleban, del loro impatto sull'intera regione dell'Asia Centrale, del ruolo e degli interessi delle grandi compa-

gnie petrolifere, che per anni hanno filato con i Taleban, per poter costruire un gigantesco oleodotto. Occhi neri, viso incorniciato da una barba ben curata, stretto nel suo maglione rosso Rashid ha l'aria pacata tipica degli asiatici. Riflette e in un inglese perfetto esprime con fermezza le sue opinioni. «La rete di Al Qaeda è attiva in 35 paesi». Un messaggio indirizzato agli Usa e all'Europa «che finora non hanno messo fuori combattimento una sola cellula di Al Qaeda». Paradossalmente, continua Rashid, era proprio questo il progetto di Bin Laden. «Osama ha creato due sezioni: quella dei soldati arabi, che hanno combattuto con i Taleban e sono stati sconfitti; e quella logistica, fatta di persone colte, borghesi, tecnici laureati, attivi in vari paesi europei, una cellula ancora intatta». Forse Rashid pensa ai numerosi «dormienti» la cui presenza è stata più volte denunciata in vari paesi europei, prima fra tutti la Germania, pronti a «destarsi» al momento opportuno. Ma è sul futuro ruolo degli Stati Uniti in Afghanistan, che Rashid esprime le sue più forti preoccupazioni. Pur dichiarando il suo ottimismo per l'intesa raggiunta a Bonn, il giornalista sostiene che una presenza militare Usa nella regione potrebbe compromettere non solo la ricon-

ciliazione afgana, ma alimentare i movimenti integralisti in tutto l'Islam. Senza contare, inoltre, le obiezioni che potrebbero muovere Mosca e Pechino per la presenza «si può dire quasi nel loro giardino» dei soldati americani. D'altro canto però, il timore di Rashid è, che «una volta fatto fuori Bin Laden, l'America si dimentichi dell'Afghanistan, dica "ok, adesso passiamo a Saddam"». Il rischio maggiore avverte Rashid è che gli Usa si annoino e pur mandando soldi per la ricostruzione, lascino il paese da solo a far fronte alla grave crisi economica, politica e sociale in cui si trova ora. In questo senso, per Ahmed Rashid è necessario che gli europei facciano pressione sugli Usa, affinché ci sia una pre-

senza internazionale e una politica complessiva dell'area anche dopo la cattura di Bin Laden. E su un punto Rashid insiste: «I fondi per la ricostruzione del paese devono essere utilizzati come strumento politico, in più devono coinvolgere e giovare anche i paesi confinanti con l'Afghanistan». L'obiettivo deve essere quello di abolire la competizione. Solo così, secondo Rashid, gli aiuti economici potranno avere un effetto positivo, di pacificazione generale in tutta l'Asia Centrale. E nella ricostruzione del paese devono essere coinvolti anche i grandi compagnie petrolifere, un tema al quale Rashid dedica un buon terzo del suo libro. Solo «se viene fatto in modo giusto», in un quadro generale di sviluppo e pacificazione dell'area, «il gasdotto porterà enormi benefici, collegando per la prima volta l'Afghanistan alla economia mondiale».

La presenza militare Usa in Afghanistan può compromettere la riconciliazione etnica e alimentare l'odio

